

SECONDA SEDUTA

2 NOVEMBRE 1952 (mattino)

GLI INTERVENTI

BRUNO DELL'AMICO

di Massa Carrara

Il programma di attività dei metallurgici apuani.

Il compagno Dell'Amico ha svolto un lungo intervento prospettando un piano per la rinascita della regione Apuana. Per quanto concerne più propriamente il lavoro della FIOM, il compagno Dell'Amico ha esposto le seguenti decisioni adottate per il rafforzamento dell'organizzazione:

a) La costituzione di altri sei C. S. di Fabbrica (oltre ai 5 costituiti già nei maggiori complessi).

b) Portare la rete dei collettori da 44 a 60.

c) La costituzione di 4 sezioni periferiche per decentrare il lavoro del Sindacato Provinciale, controllare meglio il lavoro dei nostri attivisti, mantenere più stretti contatti con i lavoratori, per rafforzare l'unità sindacale all'interno delle fabbriche, per fronteggiare in modo più risoluto gli atti di rappresaglia e di persecuzione perpetrati dalla classe padronale e dai loro agenti verso i nostri attivisti.

Per elevare il livello culturale dei nostri lavoratori, dare loro una maggiore coscienza della lotta che conduciamo in difesa del contratto di lavoro e delle libertà costituzionali, immedesimarli, più profondamente dei problemi economico-produttivi che caratterizzano l'attuale situazione politica ed economica del nostro Paese

e del mondo per renderli sempre più strenui difensori della Pace è stato deciso:

a) di potenziare e perfezionare la pubblicazione del giornale murale "La Conquista" incrementando la pubblicazione dei supplementi con la edizione per ogni fabbrica, per denunciare e smascherare la politica padronale del super-sfruttamento effettuata con la complicità del governo e dei suoi organi burocratici.

Infine per rendere sempre più vigilanti i nostri lavoratori alle manovre, e agli inganni, che vengono loro rivolti ogni giorno nel tentativo di assoggettarli, per indebolire la loro azione nell'interno delle fabbriche, e nel tempo stesso di burocratizzare l'azione sindacale:

b) rafforzare l'attuale rete di diffusione della stampa sindacale aumentando la diffusione del Bollettino FIOM da venti a cento copie mensili, "Lavoro" da 30 copie a 50 copie settimanali, il Notiziario della C.G.I.L. da 5 a 20 copie mensili.

E' stato provveduto inoltre alla nomina dei corrispondenti INCA all'interno del C. D. del sindacato e dei C.S.d.F. costituiti onde controbattere l'azione degli avversari nel campo assistenziale. Per questo i lavoratori apuani promuoveranno un'assise contro gli infortuni interessando a questo problema tutti gli strati cittadini.

ANDREA DOSIO

di Torino

Il coordinamento delle lotte dei metallurgici, contro la politica dei monopoli.

Si pone oggi con estrema importanza ed urgenza il problema di un migliore coordinamento, su scala nazionale, delle lotte dei metallurgici contro le conseguenze del sempre più accentuato dominio dei gruppi monopolistici sulla vita del Paese. La politica di questi monopoli provoca delle conseguenze sempre più gravi nella nostra industria, sui lavoratori, sugli altri strati della popolazione, sull'intera economia della Nazione.

Ebbene, il problema che in primo luogo si pone, che la nostra organizzazione è chiamata ad affrontare, è quello di riuscire a portare i metallurgici ad una lotta

frontale per rovesciare la politica antinazionale dei monopoli, per costringere i grandi industriali ed il Governo ad inaugurare una politica produttivistica veramente nazionale, diretta a portare il Paese sulla strada del progresso. Ciò dobbiamo allineare le lotte differenziate delle varie provincie e delle singole fabbriche tenendo conto che là si lotta contro i licenziamenti, qua contro il supersfruttamento del salario e per far assumere disoccupati, tenendo conto che l'allineamento si realizza non già sul terreno di una rivendicazione generica, non comprensibile per tutti i lavoratori, ma sul

terreno dell'azione, della mobilitazione e della lotta permanente sulla base di rivendicazioni specifiche di fabbrica e addirittura di reparto.

Già la mozione conclusiva del precedente Congresso di Firenze aveva posto l'accento sulla lotta da condurre contro la politica dei grandi monopoli e la denuncia che in essa vi era contenuta si dimostrò esatta.

Oggi il Congresso nella constatazione dell'aumentato dominio dei gruppi monopolistici e della loro funzione sempre più deleteria, staccata dalle esigenze del Paese e diretta ad impedire la realizzazione dei postulati, economico-sociali della costituzione, deve indicare chiaramente le direttrici di marcia e di lotta; l'orientamento e gli obiettivi dei metallurgici italiani per rovesciare appunto la politica dei trust.

Ciò è estremamente necessario per la vita e l'avvenire della nostra industria, per l'intera vita nazionale ed i metallurgici — che dispongono di questo grande strumento unitario e democratico che è la FIOM — devono dire con grande autorevolezza e con senso di responsabilità la loro parola su questo grande e fondamentale problema della vita nazionale.

Ciò è anche possibile perché sulla base delle lotte condotte in questi tre anni nelle varie provincie, sia direttamente contro le aziende monopolistiche, sia nelle aziende dell'IRI e del FIM, i metallurgici hanno acquisito notevoli esperienze e fatto grandi passi in avanti nella conoscenza dei problemi economici nonché nella consapevolezza della loro funzione nazionale e dirigente.

Il problema di un maggior coordinamento e di una lotta più frontale e su temi più alleanzistici, su parole di ordine e rivendicazioni più comprensibili per la grande massa dei lavoratori e dei cittadini è stato posto nelle assemblee preparatorie, nei congressi di Lega ed in quello provinciale dei metallurgici della Provincia di Torino.

E permettetemi, è ciò giusto e logico! Abbiamo a Torino la Fiat il più grande complesso industriale italiano, il grande e forte gruppo industriale e finanziario che domina letteralmente la vita economica della nostra Provincia e la Nazione.

I metallurgici della Provincia di Torino hanno di fronte il grande padronato monopolista, l'avversario più forte, responsabile della crisi della nostra industria, spinto nella sua offensiva diretta ad accentuare il suo dominio sull'intero Paese.

Noi non poniamo il problema di un aiuto ai torinesi ma di un collegamento dell'azione contro un avversario che non è solo torinese, contro un avversario che dà il tono e dirige tutta una politica, che è alla testa dei monopoli.

L'esigenza di questo maggior coordinamento e di questa lotta più possente contro il monopolio, è andata via via manifestandosi nella misura in cui i metallurgici torinesi — che ancora un anno fa non sentivano che in misura limitata la crisi — si rendevano conto che le industrie IRI venivano smantellate proprio per lasciare mano libera ai monopolisti privati nel limitato mercato interno la cui padronanza è la condizione indispensabile per proluire ancora a costi economici.

Fu così che nella nostra provincia si iniziò quella grande lotta che passò sotto il nome di "lotta contro il supersfruttamento" e nel corso della quale — sulla base degli inevitabili errori e deficienze che sono naturali in una lotta di tipo nuovo — i metallurgici si resero conto dell'esigenza di un'azione ancora più frontale sia pure in forma e su obiettivi differenziati.

E la lotta contro il supersfruttamento condotta dai lavoratori FIAT e dai metallurgici torinesi — che fu lotta essenzialmente contro il monopolio e la sua politica antinazionale — divenne lotta nazionale avendo il

Convegno contro il supersfruttamento indetto dalla C.G.I.L. proprio a Torino, sanzionato la giustezza e l'importanza di questa lotta per tutti i lavoratori italiani.

Ma i metallurgici sentirono fortemente allora, come sentono oggi, l'esigenza di un movimento generale che allora evidentemente era difficile ad iniziarsi, ma che oggi si rende però indispensabile.

A fianco del problema del coordinamento su scala nazionale della lotta contro i monopoli, affinché essa trovi un respiro più vasto, si pone il problema dell'unità dei lavoratori e dell'alleanza con gli altri strati della popolazione che, non meno dei lavoratori stessi subiscono gravi conseguenze dalla politica dei monopoli.

Già nella lotta contro il supersfruttamento si gettarono le basi per questa alleanza ed infatti, a fianco della denuncia sulle varie forme di supersfruttamento messe in atto nei confronti dei lavoratori occupati e sulla mancata assunzione di mano d'opera disoccupata, i metallurgici di Torino, la nostra FIOM, denunciarono la particolare e non meno odiosa forma di supersfruttamento — tipico dei monopoli — praticata nei confronti dei fornitori, dei clienti e dello stesso mercato.

La Fiat infatti, paga i suoi fornitori al quinto mese dalla consegna ed inoltre impone loro prezzi d'imperio. A loro volta questi fornitori, nel timore di perdere il lavoro, si rivalgono sui loro dipendenti con salari insufficienti, si effettua così la catena dello sfruttamento, dell'impovertimento graduale del mercato, della riduzione, continua della capacità di acquisto dei salari dei lavoratori e dei redditi dei piccoli operatori.

Sui clienti, invece, la Fiat opera in modo da ottenere un vero e proprio prefinanziamento della sua produzione, infatti, pretendendo una caparra anticipata di 100-200-300 mila lire a seconda del tipo di autovettura prenotata e consegnando la vettura stessa solo alcuni mesi dopo, riesce ad avere un versamento anticipato di alcuni miliardi. Sono questi aspetti concreti sui quali è possibile allargare il raggio di azione delle lotte operaie e realizzare l'isolamento graduale del monopolio. Ma l'esigenza di una azione più continuativa che non dia respiro all'avversario, l'esigenza di una lotta che venga effettuata su parole d'ordine molto unitarie e su rivendicazioni sia pure differenziate da provincia e provincia e da aziende ad aziende, ma che abbia in prospettiva l'obiettivo del rovesciamento della politica anti-sociale del trust e che dal punto di vista tattico non lasci mai i lavoratori di una fabbrica o di una provincia su posizioni troppo avanzate rispetto alla grande massa dei metallurgici, si è posta e si pone oggi con urgenza di fronte alla crisi che ha investito la stessa Fiat, la Olivetti, la Lancia.

L'esigenza di un coordinamento nazionale per una lotta permanente contro i grandi monopoli si pone altresì particolarmente oggi di fronte ai soprusi ed alle limitazioni continue delle libertà all'interno delle aziende.

Si pone cioè oggi veramente il problema della lotta per l'applicazione dei postulati fondamentali della nostra costituzione ed è compito della classe operaia, dei lavoratori tutti ed in prima linea dei metallurgici non solo gettarsi in questa lotta con tutto il peso delle proprie forze e del proprio entusiasmo, ma saper realizzare in essa e per essa un vasto schieramento unitario e popolare, il solo che possa costringere Governo e padronato ad inaugurare una politica economica nuova che trova nel Piano del Lavoro l'indicazione migliore.

I metallurgici di Torino hanno lottato e lottano contro la crisi ed il supersfruttamento; oggi però queste lotte devono essere condotte su di un terreno meno ristretto, meno operaistico, meno limitato nei confini della semplice

contesa sindacale, devono cioè avere una impostazione più larga.

Mentre il mercato nazionale è in grado di assorbire — ed oggi si può dire attende — un nuovo tipo di autoveicolo utilitario, la Fiat insiste nella produzione di vetture di lusso e medio-lusso; tale orientamento è già costato troppo caro ai lavoratori della Fiat e all'economia torinese e tuttora migliaia di operai della Fiat stessa e delle aziende ad essa collegate sono costretti ad effettuare un orario ridotto. Al tempo stesso la Fiat ignora le necessità per le nostre aziende industriali, commerciali ed agricole, di un autocarro leggero e molto economico e su di essa inoltre ricadono le responsabilità di scarsa produzione di trattori e per i loro prezzi troppo elevati, mentre è noto come l'estrema arretratezza della nostra agricoltura che è tra le cause principali della crisi economica nazionale, è proprio determinata dal basso livello della meccanizzazione in questo campo. I metallurgici di Torino, la nostra organizzazione, hanno posto già con forza tali questioni; il problema attuale è di realizzare su di esse la lotta affidando ai metallurgici delle varie province il loro compito specifico e portando contro i monopolisti — come afferma il documento integrativo del nostro Comitato Centrale — che praticano la politica della limitazione artificiale della produzione per mantenere alti i prezzi ed i profitti per unità di prodotto, le varie categorie ed i vari strati di cittadini interessati a questo problema.

In particolare nel merito dello sviluppo della produzione di trattori a basso prezzo, si deve realizzare una grande campagna nazionale degli operai e dei contadini, che metta questo importante problema all'ordine del giorno non solo delle lotte sindacali ma dei problemi nazionali.

Altri hanno parlato e parleranno sui metodi disciplinari di tipo fascista messi in atto negli stabilimenti Fiat. Si è creato il clima del sospetto e della diffidenza, il clima della caserma e del carcere. I lavoratori non vengono considerati in base alle singole capacità tecnico-professionali, ma in base al numero degli scioperi cui hanno aderito e l'appartenenza a questa o quella organizzazione sindacale. Solo a chi non effettua gli scioperi si praticano aumenti di merito, passaggi di categoria, si fanno effettuare ore straordinarie (a parte l'aspetto particolare di tale problema che non voglio trattare).

I problemi tecnici della produzione e dell'organizzazione del lavoro passano in sottordine di fronte ai problemi disciplinari; la stessa personalità individuale è mortificata e ha già preso piede quello stato d'animo che porta il lavoratore al silenzio perchè teme che immediatamente la direzione venga a conoscenza del suo modo di pensare. In tale situazione la gravità di questo aspetto della politica del monopolio, che è conseguente al suo orientamento industriale ed economico, appare in tutta la sua evidenza. Non importa se con questi sistemi si danneggia la stessa organizzazione aziendale si impedisce lo svilupparsi di quel senso tradizionale ed innato del dovere e della collaborazione da parte dei lavoratori, purchè sia salvo il principio dell'assolutismo padronale, purchè si stronchi l'azione sindacale dei lavoratori e si possa continuare nella politica del superstruttamento e del massimo profitto.

La lotta in difesa delle libertà sindacali e democratiche è oggi in corso. Ad ogni sopruso i lavoratori della Fiat, i metallurgici torinesi, reagiscono, ma queste lotte e queste reazioni hanno ancora aspetti ristretti; caratteristiche limitate che dimostrano come i lavoratori sentono il problema della difesa delle libertà, ma che ci indicano con l'estrema ed urgente necessità anche su tale questione di muoversi in senso più frontale e coor-

dinato e sulla base di una impostazione molto unitaria che in campo nazionale trova le sue parole d'ordine nei principi costituzionali, mentre nelle aziende trova il terreno d'incontro dei lavoratori di ogni corrente nella difesa dei diritti acquisiti nell'azienda stessa, della dignità professionale ed umana.

Si deve spiegare ed allargare il dibattito sul perchè proprio nelle aziende monopolistiche vi sia questo attacco massiccio alle libertà sindacali. Portare tra i lavoratori e la popolazione, portare nel paese la discussione sulla politica dei monopoli, la loro responsabilità nello smantellamento di una parte notevole delle nostre industrie e nell'impovertimento del mercato; spiegare come tale politica abbia infine portato la crisi nelle stesse aziende monopoliste e come esse oggi manovrino per farne arma di ricatto per ottenere dal Governo sgravami fiscali, facilitazioni finanziarie, commesse belliche.

La lotta contro il monopolio e le conseguenze della sua politica, la lotta contro il supersfruttamento che oggi è più che mai in atto, specie nella forma del taglio dei tempi; contro la crisi industriale, ed in difesa delle libertà sindacali: la lotta per un migliore tenore di vita, deve essere sviluppata nelle aziende metallurgiche, e contemporaneamente si deve sviluppare nel paese una grande campagna che trova nei principi costituzionali il terreno d'incontro dei lavoratori di ogni corrente con gli altri strati della popolazione.

La politica anticostituzionale della Fiat e dei monopoli in genere deve essere messa a nudo. La Costituzione ha stabilito due principi importanti: 1) la "Proprietà privata è ammessa e garantita a condizione che assolva ad una funzione sociale"; 2) Ha sancito il diritto dei lavoratori a partecipare alla gestione delle aziende.

Ebbene la Fiat svolge oggi apertamente una funzione antisociale e nega nel modo più aperto il diritto dei lavoratori a partecipare alla gestione delle aziende. Proprio per l'importanza di questa industria nella vita del paese penso che sia giusto che il problema Fiat nella rivendicazione specifica della partecipazione dei lavoratori alla gestione, venga inserito nella risoluzione del Comitato Centrale oppure nella mozione conclusiva, a fianco delle giuste rivendicazioni per la nazionalizzazione dei complessi monopolistici dell'industria elettrica, chimica, siderurgica e delle aziende gestite o amministrate dallo Stato.

Così per quanto riguarda la difesa delle libertà sindacali e democratiche contro il tentativo di ricacciare i lavoratori ai margini della vita nazionale, e di portare in pieno nelle aziende il dispotismo padronale, il congresso deve proclamare solennemente la volontà dei metallurgici di difendere la costituzione, ribadendo come solo l'applicazione integrale della nostra Costituzione nei suoi postulati di libertà e sviluppo sociale è possibile aprire al paese la strada del progresso e della pace.

Dica il nostro grande Congresso, dicano i metallurgici, forti delle loro tradizioni e delle loro lotte eroiche, la loro volontà di essere membri attivi nella vita nazionale, e di contribuire al progresso d'Italia. Dica forte il nostro congresso che non è possibile ricacciare indietro la classe operaia, i lavoratori, la parte più avanzata e più progressiva del Paese; dica che non c'è posto in Italia per una politica conservatrice, ristretta, che non riconosca le esigenze e le aspirazioni dei lavoratori.

Dica il Congresso che i lavoratori non pongono oggi nessun problema e rivendicazione irrealizzabile o demagogico oppure contrastante con gli interessi nazionali, ma come invece vi sia in loro la grande consapevolezza e responsabilità del ruolo dirigente affidatogli dalla storia e la loro volontà di essere degni di assolvere tale compito.

ANGELO FERRARI

di Savona

La crisi del cantiere di Pietra Ligure e il sabotaggio governativo agli scambi con i paesi socialisti.

Voglio soffermarmi in questo mio breve intervento su di un argomento che è di capitale importanza, che deve interessare tutto il popolo italiano, ma prima è necessario che faccia una breve cronistoria delle lotte sostenute validamente dal nostro Cantiere a Pietra Ligure. Da oltre tre anni le macstranze di questo Cantiere si dibattono in una crisi stagnante e cronica che ci fa vivere con l'assillo preoccupante del domani. Giorno per giorno si pensa a quello che deve accadere.

Nel giugno '50 venne nel nostro Cantiere una delegazione sovietica composta da 3 ingegneri e 4 tecnici per l'acquisto di due navi. Iniziarono le trattative che portarono immediatamente al raggiungimento di un accordo sia sul prezzo che sulle scadenze di consegna. L'accordo fu inviato al Ministero del commercio estero, e iniziarono le prime difficoltà naturalmente create apposta per ostacolare l'accordo.

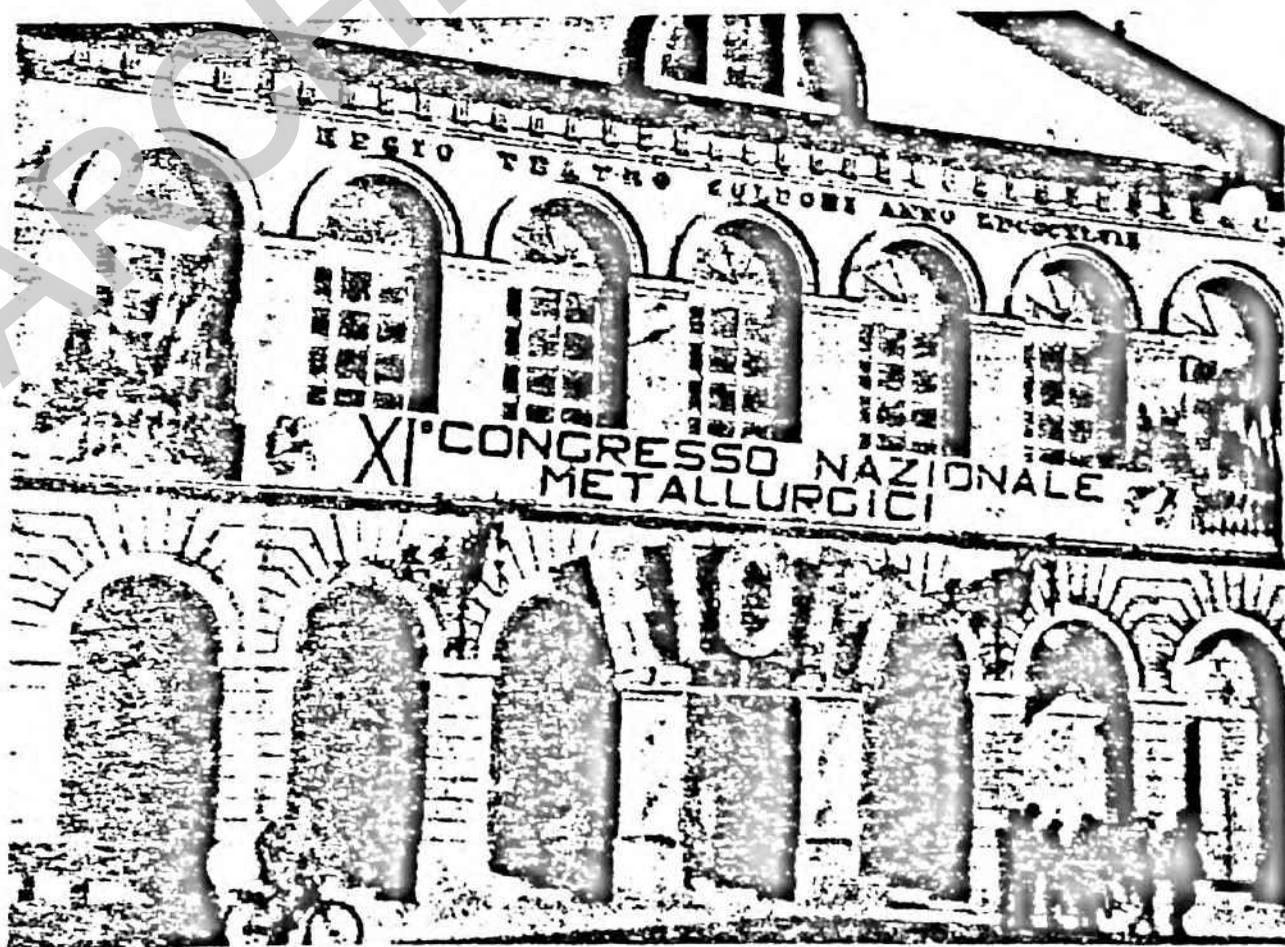
Faccio presente che noi ci trovavamo in lotta da 4 mesi, senza salario.

Fu allora che attraverso una lotta provinciale, sostenuta da tutti i cittadini raccolti in fronte unico, dicemmo al Governo quale era la nostra intenzione.

Dopo 25 giorni di occupazione del Cantiere, durante i quali furono impegnate a fondo tutte le nostre possibilità, riuscimmo a superare l'ostacolo governativo; il Governo si decise a rilasciare il nulla osta per la costruzione di queste due navi. Iniziammo i lavori di costru-

zione, febbrilmente, con entusiasmo. Vi erano nel Cantiere diversi ingegneri sovietici che assistevano con entusiasmo al nostro lavoro ed esprimevano la loro soddisfazione per il modo in cui volevano lavorare i lavoratori italiani. Terminammo queste due moto-navi e dopo il varo dell'ultima (Tobox) si cominciò a parlare della Conferenza di Mosca che faceva intravedere la possibilità del raggiungimento di proficuo lavoro. Il nostro armatore fu invitato personalmente dal Governo sovietico e si recò alla Conferenza in quanto voleva in essa la possibilità di un forte lavoro per il cantiere in quanto i russi ebbero a dichiarare allo stesso armatore la loro soddisfazione per la perfezione tecnica con la quale erano costruite le nostre motonavi. E arrivammo al 10 aprile data in cui iniziarono i lavori della Conferenza. Il nostro Presidente vi andò.

Naturalmente allora si fece viva la critica della stampa reazionaria la quale voleva dimostrare come la Conferenza di Mosca fosse ispirata dagli esclusivi interessi russi e nello stesso tempo noi si riceveva un telegramma dal nostro Presidente il quale ci annunciava la costruzione di 6 motonavi del tipo precedentemente costruito. Quando ritornò in Patria, venne fra noi e ci disse della solidarietà fraterna con la quale era stato accolto dal Governo russo e nello stesso tempo fece pubblicare una intervista sulla stampa, documentando tutto ciò che aveva visto e le possibilità di benessere e di lavoro di



La facciata del teatro Goldoni dove si è svolto il Congresso.

produzione che sarebbero derivate da questa Conferenza.

Naturalmente queste dichiarazioni furono accolte con orecchio teso dal Governo italiano il quale si preparò alla reazione, al sabotaggio verso questo armatore.

Il nostro armatore preparò una bozza di contratto da presentare al Ministero del Commercio estero. Questo disse che non era possibile accettarlo perchè le 6 motonavi erano troppe e avevano il valore di 16 milioni di dollari pari a 12 miliardi di lire, erano troppe perchè il clearing sovietico era fissato solo in 15 miliardi nei quali sono compresi i commerci delle arance, dei fichi secchi, delle noci: niente quindi produzione metalmeccanica.

Lo stesso Ministro La Malfa si dichiarò negativo a questa richiesta per una serie di considerazioni. Si incitava il nostro armatore ad intraprendere iniziative per una compensazione diretta che deve essere sostenuta da una garanzia che l'armatore deve fare all'acquirente, e vi voglio spiegare il perchè: quando si costruiscono navi con compensazione diretta questa deve essere sostenuta da una garanzia che l'armatore deve fare all'acquirente. Quando si è raggiunto un determinato tonnello di costruzione di materiale, il committente deve dare una rata e deve poi dare le successive rate quando si è raggiunto il collocamento dei motori, quando si è effettuato il varo della nave, quando si sono messi in prova i motori, ecc.

Quindi la Russia avrebbe dovuto pagare in effetti quasi la totalità dell'importo della nave quando le stesse si trovavano ancora nei nostri Cantieri, e per questo era necessaria una garanzia da parte del Governo italiano. Il Ministero del commercio sapeva che esisteva questo problema e questa difficoltà ed è per questo che suggerì all'armatore di iniziare le trattative per una compensazione diretta. Ed è per questo che il problema è rimasto alla condizione stagnante. Abbiamo anche noi elevato una protesta, interessando i nostri deputati perchè si adoprassero per risolvere questo problema.

Qui vediamo che il nostro governo non ha nessuna intenzione di intavolare trattative verso quei Paesi. Pensate ad un Paese grande come l'Unione Sovietica con

grandi possibilità di dar lavoro a tutti i Paesi. Ebbene l'Italia ha soltanto 15 miliardi per l'importazione ed esportazione.

Noi abbiamo bisogno di sbocchi commerciali con tutti i paesi e specialmente con l'Unione Sovietica e con le democrazie popolari perchè con il commercio di pace si crea il benessere. Noi dobbiamo costruire specialmente navi, il governo deve abbandonare la politica di intransigenza. Vogliamo costruire navi che possono essere un messaggio di pace verso tutti i popoli.

Abbiamo i nostri Cantieri, nella nostra Provincia abbiamo sostenuto validamente la petizione del Piano Roveda che prevede la costruzione di 400 mila tonnellate di navi di tutte le stazze e dimensioni e qualità, e può dare lavoro a tutti i Cantieri, grandi e piccoli.

Ma che cosa è avvenuto? Il piano Roveda è stato messo a dormire, mentre i nostri Cantieri chiudono e si licenziano le maestranze. Non voglio parlare della nostra Marina Mercantile di cui il nostro Compagno Roveda ha così ampiamente parlato, voglio dirvi che attualmente nel nostro Cantiere per colpa di tutte queste cose paradossali, si stanno effettuando i turni di integrazione.

Abbiamo varato un mese fa, 3 sezioni di bacino galleggiante. Dopo questo varo il Cantiere ha assunto l'aria di una desolazione completa.

Noi scenderemo in lotta e diremo no alla politica di riarmo e di guerra alla politica di miseria, e di crisi. Faremo sentire con voce imperiosa le nostre esigenze, faremo sentire al governo la nostra voce perchè si possa rendere conto delle capacità e dei diritti dei lavoratori e del popolo italiano, voce di pace di lavoro. Noi chiederemo l'apporto dei lavoratori di tutte le industrie della nostra Provincia e se necessario di tutto il grande complesso metallurgico italiano e specialmente dei lavoratori della F.I.O.M., i quali sono sempre all'avanguardia del movimento operaio, e tutti insieme faremo smuovere il governo dalla politica di ridimensionamento per iniziare una nuova era di lavoro e di produzione attraverso lo sviluppo del commercio con tutti i paesi del mondo.

GIUSEPPE LANTERO

di Genova

La nazionalizzazione delle aziende metalmeccaniche dell'IRI e controllate dallo Stato.

Lo scopo del mio intervento è quello di sottolineare maggiormente un punto della relazione fatta dal nostro Segretario Generale Senatore Giovanni Roveda e cioè la nazionalizzazione delle aziende Siderurgiche e meccaniche dell'I.R.I. e controllate dal F.I.M.

Sensatemi se per rafforzare questa tesi, io mi riferisco alla situazione della Liguria, ma poichè le aziende I.R.I. rappresentano i 23 delle aziende siderurgiche e meccaniche esistenti nella regione, ritengo sia nostro compito quello di affrontare vivamente questo importante problema poichè noi siamo, come giustamente ha messo in rilievo il Sen. Roveda, convinti che la nazionalizzazione di queste aziende interessa non solo i lavoratori in esse occupati, ma tutti i lavoratori metallurgici e la stragrande maggioranza del Popolo Italiano.

Questo problema è già stato affrontato dall'On.le Agostino Novella Segretario della C.G.I.L. intervenendo in parlamento sul bilancio del Ministero dell'Industria e del Commercio il 29-10-1951.

Egli affermò, tra l'altro, la necessità di escludere completamente il capitale privato dalle industrie I.R.I. attraverso la loro nazionalizzazione.

Questo problema è stato affrontato pure nella sua riunione del 15-7-1952 del Comitato Centrale nell'approvare il documento Integrativo alla Mozione Unitaria della C.G.I.L. il quale ha inserito nel documento stesso un punto riguardante la effettiva nazionalizzazione delle industrie metalmeccaniche gestite (dall'I.R.I.-F.I.M. Cogne) e da altri Parlamentari democratici.

Dal 1945 ad oggi le aziende I.R.I. e F.I.M. sono state costantemente motivo di preoccupazione per i lavoratori i quali hanno dovuto sostenere, a più riprese, delle dure e lunghe lotte in difesa delle loro fabbriche minacciate di smobilitazione.

SETTORE SIDERURGICO

Nonostante che queste battaglie abbiano impedito migliaia di licenziamenti, si è dovuto registrare la smobi-

liquidazione totale e parziale di alcune di esse e cioè l'Ilva di Savona l'Ilva di Voltri, di Sestri P., di Bolzaneto, la S.I.A.C.

Quando si è trattato di smobilitare questi complessi, i dirigenti hanno tentato di giustificare il provvedimento sostenendo che ciò si riteneva necessario, causa la arretratezza degli impianti. Ciò in parte corrispondeva a verità, ma non diminuiva, anzi accresceva la responsabilità dei dirigenti in quanto essi avrebbero dovuto comprendere che lasciare gli impianti in tali condizioni significava condannare a morte queste aziende.

Le proposte di rimodernamento degli impianti presentate da anni da parte dei lavoratori hanno sempre trovato non solo la incomprensione ma l'ostilità dell'I.R.I. e dello stesso Governo.

Evidentemente i dirigenti dell'I.R.I. hanno uniformato la loro azione confacente agli interessi dei gruppi monopolistici italiani e stranieri interessati alla liquidazione delle aziende I.R.I., portando così un grave danno alle stesse e a tutto il settore meccanico e siderurgico e all'economia nazionali.

SETTORE MECCANICO

Anche nel settore meccanico abbiamo assistito ai ridimensionamenti e alla smobilitazione totale e parziale di alcuni stabilimenti.

La liquidazione completa del Cantiere Cerusa di Voltri dell'Utensileria Ansaldo, della Cavalleri, della O.T.O., della liquidazione della O.T.O. Melara e per parlare delle più importanti delle altre provincie, le Reggiane, la Breda, etc.

Tutti questi episodi mettono in evidenza come contro le aziende I.R.I. si attui da parte del Governo e della Confindustria, un piano di smobilitazione e di liquidazione.

Una maggiore conferma di ciò si ha esaminando l'attuale situazione di altre aziende dello stesso Gruppo: ovunque si riscontra la mancanza e l'inadeguato sfruttamento degli impianti, per cui migliaia di lavoratori sono tuttora costretti alla inoperosità.

Alla San Giorgio il carico di lavoro corrisponde al 25% della potenzialità degli impianti e 800 lavoratori si trovano in istato di sospensione.

Nel settore elettromeccanico (Ansaldo San Giorgio) il quale avrebbe dovuto avere una effettiva stabilità e una prospettiva di sviluppo produttivo, continua a rimanere in una situazione molto incerta ed in alcuni reparti, già da tempo, esiste una crisi di produzione.

Il sabotaggio fatto dal Governo contro queste aziende è evidente, in quanto in più occasioni si è riscontrato che le stesse aziende I.R.I. siderurgiche, anziché consegnare i prodotti alle loro consociate, preferivano venderli sul mercato e realizzare prezzi più elevati; è il caso della San Giorgio ove questi, si è attrezzata per la costruzione delle macchine tessili. Il governo invece ha permesso l'importazione di queste macchine dall'Inghilterra, la O.T.O. di Sestri P. che è stata messa in liquidazione pur avendo ottime possibilità di lavoro e così dicasi per la Cavalleri.

La già seria situazione produttiva è ulteriormente peggiorata, la direzione Tecnico-amministrativa-commerciale delle aziende è condotta con criteri antieconomici, senza programmi finanziari e industriali e manca ogni serio studio tendente al rinnovamento delle attrezzature arretrate. Gli impianti sono, per il 50%, vecchi di oltre 25 anni.

Questi fatti sono conosciuti anche da una parte di tecnici di queste aziende i quali condividono gli orientamenti dei lavoratori e si rendono conto quindi di quanto

sia urgente un assetto definitivo di queste aziende e di questo istituto.

LE CONSEGUENZE DEL PIANO SCHUMAN

Nel quadro di questa grave situazione esistente nell'ambito delle aziende I.R.I. si inseriscono le conseguenze del piano Schuman.

E' noto come i dirigenti dell'I.R.I. in occasione della liquidazione degli stabilimenti siderurgici sopra citati, sostenessero che dovevano essere chiusi perchè entrava in funzione il famoso Piano Finsider (Piano Sinigaglia), il quale aveva programmato 2.800.000 Tonnellate di acciaio all'anno per il 1952 e come i lavoratori avessero dimostrato a più riprese, che tale piano era insufficiente in base alle esigenze dell'economia nazionale; tuttavia oggi dobbiamo riscontrare che lo stesso Piano Finsider non è stato applicato a Piombino e tanto meno allo S.C.I. di Cornigliano.

Anzi per quanto concerne lo S.C.I. le previsioni che formulano gli ottimisti, sono che questo stabilimento sarà completato alla fine del 1953.

Giova metter in evidenza come il Governo e i dirigenti dell'I.R.I. abbiano cercato di realizzare la parte negativa prevista dal Piano Finsider passando alla liquidazione degli stabilimenti sopra citati, favorendo così il trapasso di una parte della produzione agli stabilimenti privati e facilitando in tal modo, la importazione di prodotti finiti dalla America e dagli altri paesi aderenti al Patto Atlantico.

Mentre come dicevo il Piano Finsider non è ancora stato realizzato, oggi si ripone da parte dell'I.R.I., la liquidazione dei restanti stabilimenti siderurgici: S.I.A.C. Morteo, Ilva, Savona, Terni, etc.

Questi fatti debbono attirare la nostra attenzione perchè si vuole giustificare queste liquidazioni sempre in omaggio al Piano Finsider.

Ma per la stragrande maggioranza dei lavoratori genovesi le cose sono chiare ed essi nutrono seri dubbi che lo S.C.I. di Cornigliano sia portato a compimento e possa funzionare, perchè l'importazione dei prodotti siderurgici dal Giappone, dall'Austria, dalla Francia, dalla Germania, e dal Belgio, è aumentata notevolmente e ciò significa che il piano Schuman è già entrato in funzione e mina la esistenza degli impianti siderurgici.

Per noi lavoratori Liguri la parola d'ordine è: Vogliamo che lo S.C.I. sia completato e che entri in attività e che tutte le altre aziende siderurgiche non vengano liquidate, ma siano rimodernati gli impianti e messe in condizioni di produrre per l'esigenza del paese e non invece le prime vittime del piano Schuman.

Perciò lottiamo contro il Piano Schuman e contro le conseguenze, che esso comporta per l'economia nazionale e per l'indipendenza della nostra Patria.

LA CRISI DEI CANTIERI

L'attività cantieristica nella nostra Regione, ha un peso determinante per l'economia regionale.

Anche qui come negli altri settori, la produzione è effettuata in gran parte da aziende del gruppo I.R.I.

A tale produzione non sono soltanto direttamente interessati i lavoratori che nei cantieri trovano la possibilità di lavoro. Attorno ad essa gravitano gli interessi di decine di medie e piccole ed anche di grandi aziende, sub-fornitrici dei cantieri.

Il settore cantieristico ormai da anni sta sopportando una profonda crisi di produzione, per cui gli impianti sono utilizzati in minima misura nei confronti alle proprie possibilità, nonostante che il nostro Paese abbia tanto bisogno di navi.

Perché non viene ricostruita la marina mercantile italiana? Perché non viene approvato ed applicato il progetto di Legge Roveda che prevede la costruzione di 370 mila Tonn. di naviglio all'anno?

Se in linea generale è logico porre queste domande, esse sono maggiormente giustificate nei riguardi delle aziende cantieristiche del Gruppo I.R.I.

Considerando che tale gruppo raggruppa 3 fondamentali branche di attività: cantieristica, siderurgica, armatoriale; è assurdo pensare che non si debbano coordinare queste attività in modo che i cantieri navali appartenenti al gruppo, possano costruire delle navi offrendo, al tempo stesso, la possibilità di sviluppo e di lavoro al settore siderurgico e al settore elettromeccanico.

In molti casi, quando si discute di questi problemi, affiorano da parte dei nostri avversari dei dubbi circa la possibilità per i nostri cantieri di produrre a prezzi di concorrenza.

Spesso si dice che i costi di produzione dei nostri cantieri sarebbero troppo elevati e che quindi delle grandi difficoltà ostacolerebbero la produzione cantieristica italiana.

Noi sappiamo intanto che il costo della mano d'opera dei cantieri italiani è enormemente inferiore a quello dei cantieri di altri paesi, quali: l'Inghilterra, la Francia, la Danimarca, ecc.

Sappiamo anche che il grado di produttività dei cantieri italiani non è inferiore a quello dei cantieri di altri paesi. Si può anzi affermare che i nostri cantieri, visti sotto l'aspetto della produttività sono tra i più efficienti in campo internazionale.

Nessuna ragione esiste quindi, sotto questi punti di vista che possa ostacolare la produzione cantieristica.

Il motivo fondamentale che non ci permette molte volte di lavorare a costi di produzione più bassi degli attuali, deriva dal fatto che gli impianti dei nostri cantieri sono utilizzati soltanto per il 30-40-50% delle loro capacità produttive.

Bisogna mettere in condizioni questi impianti di essere sfruttati al 100% e dare così la possibilità ai lavoratori di avere la sicurezza del loro posto di lavoro, e eliminando la triste piaga degli orari ridotti, delle sospensioni, dell'ineroperosità.

Bisogna che il governo si decida a ricostruire la nostra Marina mercantile eliminando tutti gli ostacoli che limitano attualmente le nostre possibilità di produzione e di commercio per dare modo così ai nostri cantieri di costruire navi per il nostro e per gli altri Paesi.

Bisogna che il Governo stabilisca normali rapporti commerciali con l'Unione Sovietica.

Anche per questo settore bisogna mettere in evidenza la posizione del Governo che è stata quella di sabotare la possibilità che i cantieri potessero lavorare a pieno ritmo e ciò a danno dei cantieri stessi e di tutta la attività della Marineria.

Il ministro Cappa anziché accettare il progetto di legge presentato dal nostro segretario nazionale sen. Roveda, ha voluto insabbiare questo progetto contrapponendo la costruzione delle navi cisterna, le quali non soddisfano le esigenze dei cantieri e tanto meno della Marina mercantile, ma sono servite solo per dare la possibilità agli armatori di aumentare ulteriormente i loro profitti.

La costruzione delle petroliere nel quadro della politica atlantica sono considerate mezzi necessari alla politica di guerra.

Lo stesso ministro, però, in questi ultimi giorni ha dovuto ammettere che, se pur come propaganda elettorale, occorra un piano organico per la costruzione di

navi mercantili atte a soddisfare le esigenze dei cantieri e della Marina mercantile.

E' indispensabile dunque la continuazione della lotta per l'approvazione del progetto legge Roveda.

IL SETTORE ELETTROMECCANICO

In questo settore di produzione gli stabilimenti I.R.I., sia per la loro efficienza che per la consistenza, assumono una posizione di primo piano in campo nazionale.

La loro attività rimane strettamente legata all'industria cantieristica, la quale richiede la produzione di elettromeccanici di bordo, apparati motori, apparecchiature elettriche, ecc.

La crisi quindi del settore cantieristico si ripercuote sfavorevolmente anche nelle industrie elettromeccaniche del Gruppo. Perciò lo sviluppo delle attività cantieristiche I.R.I. porterebbe dei notevoli vantaggi alle industrie elettromeccaniche dello stesso gruppo.

Come si vede, i problemi dei due settori si presentano strettamente legati gli uni agli altri e si potrebbero reciprocamente risolvere se le aziende I.R.I. fossero amministrare e dirette con criteri diversi da quelli fin d'ora seguiti.

Vincoli esistenti fra le varie attività di aziende I.R.I. si riscontrano anche in altre branche produttive.

Per esempio: gli stabilimenti che costruiscono materiale ferroviario (come l'Ansaldo 24 Aprile, le Off. Pistoiesi) avrebbero grandi possibilità di produzione e di sviluppo se il Governo, con una larga politica di investimenti, provvedesse ad ampliare la rete ferroviaria, a potenziare a rinnovare il materiale rotabile, a costruire nuovi locomotori, ecc.

Le aziende del gruppo I.R.I. che costruiscono materiale elettrico sono direttamente interessate della elettrificazione del Paese e quindi alla nazionalizzazione del monopolio della elettricità.

Lo sviluppo delle aziende costruttrici di macchinari agricoli come il Fossati, le Reggiane, la Breda, ad esempio, è legato alla meccanizzazione dell'agricoltura: è infatti logico pensare che meccanizzando l'agricoltura si verificherebbe una forte richiesta di macchinario agricolo, trattori, trebbiatrici aratri, ecc.

RISOLVERE IL PROBLEMA I.R.I.

I gruppi monopolistici italiani non vogliono subire le conseguenze della crisi e sferrano violenti attacchi contro le aziende I.R.I. che potrebbero essere per loro pericolosi concorrenti. Di qui la spiegazione chiara degli attacchi contro le industrie controllate dallo Stato, di qui la certezza che l'offensiva acquisterà contenuto più rabbioso per il futuro.

Di fronte a questa situazione che cosa devono fare i lavoratori e la popolazione?

Non è possibile sopportare, attendere che vengano scatenate nuove ondate di smobilitazioni e di licenziamenti.

E' invece necessario affrontare decisamente il problema per risolverlo definitivamente.

Il problema dell'I.R.I. può e deve essere affrontato eliminando innanzitutto l'incongruenza che il governo finanzia l'I.R.I. secondo criteri pubblici e lasci che le attività economiche industriali procedano secondo criteri privati.

In tal modo l'attività industriale non è incoraggiata né integrata con commesse di stato, né tanto meno è soggetta a pianificazione o programmazioni che ne regolino l'attività.

Noi possiamo affermare che se queste aziende operassero nell'interesse del Paese, se le loro attività fossero coordinate, se l'Istituto si interessasse oltrechè dei finan-

ziamenti, anche e soprattutto delle attività industriali ed economiche attraverso l'applicazione di piani produttivi, come aziende non si troverebbero nello stato di incertezza in cui versano oggi, ma avrebbero invece la possibilità di prosperare e di svilupparsi.

La nazionalizzazione delle aziende I.R.I. o comunque delle aziende controllate dallo Stato darà la possibilità di sottrarre al sabotaggio dei gruppi monopolistici italiani queste aziende, per avviarle decisamente e definitivamente verso quella ripresa produttiva tanto auspicata non solo dai lavoratori, ma da tutto il popolo italiano.

Se queste aziende effettivamente nazionalizzate, la loro gestione sarà fatta in base all'interesse pubblico e

nazionale e diventeranno un valido strumento di difesa e di sviluppo dell'economia del Paese.

Io sono pienamente d'accordo con la proposta del compagno Roveda per un convegno per la Siderurgica, ma propongo un convegno per la nazionalizzazione delle aziende I.R.I. e controllate dal F.I.M. e dalla COGNE.

Termino con la convinzione, che i lavori di questo Congresso tracceranno una precisa linea di condotta per i metallurgici Italiani al fine di sviluppare la lotta per le riforme di struttura, premessa indispensabile per la rinascita del nostro Paese e per un avvenire di lavoro di Pace e di Libertà per tutto il popolo italiano.

ELIO ARRIGHI

di Piombino

Funzioni delle Commissioni Interne e dei Comitati Sindacali di Fabbrica.

Le difficoltà nell'organizzazione si sono accumulate in questi ultimi anni anche a Piombino. I provvedimenti adottati per superarle si possono così riassumere: prima di tutto si sono rafforzati gli organi provinciali. Attualmente, oltre che nel direttivo, dirigenti di Piombino sono stati chiamati a far parte della Segreteria Provinciale di Livorno. Questa nuova impostazione ci ha permesso di discutere molto più di frequente i problemi dell'intera provincia, evitando così, che a Piombino si dovessero prendere delle posizioni isolate, come qualche volta è avvenuto, e poi trovarsi a ridosso immediato una manifestazione a carattere provinciale, tanto che i lavoratori erano portati a domandarsi se veramente esistevano legami fra sindacato locale con gli organi provinciali.

Il continuo scambio di esperienze fra dirigenti, aiuta in misura notevole a saper dare il giusto orientamento su tutti i problemi in discussione, permettendo inoltre a tutti i dirigenti, di conoscere molto da vicino le varie posizioni degli industriali.

In secondo luogo, il rinnovo dei quadri dirigenti sezionali e il rafforzamento dello stesso direttivo immettendo degli elementi già provati in altri organismi interni, e la distribuzione delle varie branche di lavoro con il relativo responsabile. Da questa nuova impostazione di lavoro, già si vedono i frutti positivi. I nuovi compagni dimostrano di avere la capacità di dirigere e la volontà di lavorare per l'organizzazione.

Gli attivisti sindacali vengono riuniti periodicamente anche se non sempre vi è una partecipazione notevole di compagni. Inoltre, oltre alle riunioni che teniamo come sindacato, seguiamo tutte le riunioni che vengono indette dalle Commissioni Interne. Le varie branche di lavoro hanno iniziato la loro attività con indirizzi di lavoro ben precisi. Tra i principali obiettivi da raggiungere vi è quello del rafforzamento dell'attivismo sindacale e in proposito, la branca di organizzazione sta attuando un piano di lavoro molto capillare.

In questi giorni abbiamo lanciato ufficialmente la campagna del tesseramento 1953; nei prossimi giorni costituiremo la commissione per il tesseramento che dovrà studiare i mezzi migliori per raggiungere un rapido tesseramento di tutti gli organizzati dell'anno 1952 e poi iniziare l'opera di proselitismo, avvicinando inoltre

quei lavoratori che, per banali motivi, hanno abbandonato il sindacato.

Il compagno Arrighi viene quindi a parlare dei compiti del C.S.F.

«I compiti che attendono il comitato sindacale sono ardui e impegnativi. Troppi compagni delle commissioni interne sono stati sacrificati per avere diretto le lotte nelle fabbriche. A Piombino non siamo ancora arrivati a questo ma bisogna evitarlo fino a che siamo in tempo».

Il C.S.F. unitamente al Comitato direttivo deve cercare di aumentare il numero dei collettori, per creare nuovi attivisti e per snellire il lavoro di esazione. Attualmente nella nostra sezione abbiamo in media, un collettore ogni 17 lavoratori. Dovremo arrivare per lo meno ad averne uno su quindici e anche meno, anche se dovremo incontrare delle difficoltà. Inoltre indire più spesso dei Convegni dei collettori per discutere l'attività del Sindacato e creare nell'attivista una maggiore esperienza di dirigente. Ma dove maggiormente bisogna operare è verso le imprese. Se non riusciremo a nominare le C.I. occorrerà nominare dei Comitati Sindacali i quali in un primo tempo dovranno agire quasi clandestinamente per avvicinare quei lavoratori più timorosi. In questo senso dovranno contribuire nella misura limitata alle loro possibilità, i compagni attivisti delle fabbriche che lavorano nelle vicinanze delle imprese. Dobbiamo fare ogni sforzo per aiutare questi lavoratori che vivono nell'incubo continuo del licenziamento e sono sfruttati, in certi casi, bestialmente. Particolarmente l'Ilva tende ad incrementare in misura impressionante le imprese nell'interno delle aziende. Bisogna convincere i lavoratori delle imprese stesse a mobilitarsi per l'immissione nella fabbrica.

Molte imprese nuove sono state create nell'anno in corso nell'interno dell'ILVA. Pochi lavoratori sono stati organizzati. Poco abbiamo fatto da parte nostra. Anche questo nell'anno prossimo sarà uno dei nostri maggiori compiti da assolvere.

Eliminare ogni tendenza di estremismo.

Far comprendere a questi lavoratori, che in buona fede subiscono il paternalismo padronale, che li porta a pensare che il « loro direttore » sia diverso dagli altri, che coloro che ci sfruttano in misura minore o maggiore, sono nemici di classe, e che essi difenderanno sempre con le loro forze il loro privilegio di classe.

LODOVICO FERRARI

di Reggio Emilia

La lotta delle Reggiane continua.

La nostra Delegazione ha ritenuto, indispensabile portare a questo congresso le esperienze negative e positive di lavoro e di lotta dei 5.000 delle Reggiane, portare cioè un contributo degno di combattenti di avanguardia quali essi sono stati e tutt'ora sono, in difesa delle libertà del lavoro, della pace, beni seriamente minacciati dalla attuale politica che i governanti conducono ad esclusivo vantaggio dei monopoli italiani e stranieri.

Nei confronti delle Reggiane, dei suoi operai, dei suoi tecnici e impiegati si è manifestata, credo, con maggiore crudeltà fin dove arriva l'azione di un governo che nulla ha più di comune con gli interessi del popolo, del Paese della sua economia: voi conoscete tutti la storia delle Reggiane.

In questa circostanza i governanti hanno messo a nudo tutto il livore anti-operaio fino a compiere azioni che diversamente non si possono definire se non dei crimini verso la collettività.

La lotta delle Reggiane è stata prima di tutto una grande lotta nazionale per la difesa delle industrie italiane, per il piano del lavoro della Confederazione contro la politica di distruzione del governo, per una politica di pace. La classe operaia, i lavoratori delle Reggiane non hanno rinunciato minimamente alla lotta ben sapendo i sacrifici che essa avrebbe comportato. Essi hanno portato un contributo formidabile di esperienze alle lotte del lavoro ed hanno dimostrato che la classe operaia, che i lavoratori quando sono bene guidati e ben diretti su degli obiettivi chiari e precisi di interesse nazionale, sanno sprigionare una forza, una resistenza che supera ogni previsione. Essi hanno approfondito con questa lotta l'esame dei problemi che colpiscono la nostra vita nazionale.

Essi hanno dato una grande dimostrazione della capacità di direzione dei lavoratori e della maturità della classe operaia di prendere nelle proprie mani la direzione della vita politica economica e sociale.

Che sia stata una grande lotta nazionale lo dimostra anche le forze che il governo italiano, che le sue centrali di influenza, hanno messo in campo; per conseguire oltre che un obiettivo economico in pari tempo un obiettivo politico, quello di distruggere il nucleo più organizzato, più forte di tutta la classe operaia della nostra Provincia, dell'Emilia intera.

Essi sapevano di avere negli operai delle Reggiane, nei lavoratori una forza invincibile a salvaguardia del diritto al lavoro, a difesa dell'industria italiana e della produzione di pace.

Essi sapevano che alle Reggiane le scarcerazioni dei Kesslerling e i sistemi fascisti non passavano troppo facilmente. Essi sapevano che le Reggiane rappresentavano una forza di attrazione formidabile per tutti i lavoratori della nostra provincia, dell'Emilia intera. Quindi nessun mezzo hanno risparmiato, dal tradimento dei dirigenti liberini alla provocazione più cinica, dalle violente cariche della Celere, alla incarcerazione di centinaia di lavoratori, dalla propaganda e dalla calunnia sparsa a piene mani dai pulpiti delle chiese, all'offensiva giornalistica.

A 1300 assommano i fermati, a 675 gli arrestati fra i quali una parte hanno ancora depositati gli atti in istruttoria, il tutto perchè chiedevano lavoro, a centinaia i feriti. Si è giunti fino al punto di passare sugli

unici mezzi di trasporto costituiti dalle biciclette con le camionette, di tagliare le coperture, di ridurre centinaia di questi mezzi ad un cumulo di ferramenta. Tuttavia, il fronte degli operai è rimasto compatto — su 4200 operai alla fine della lotta e cioè l'ultimo giorno dopo aver strappato l'accordo avevamo in fabbrica 3200 dei 4000 che entravano in fabbrica all'inizio della lotta stessa.

Avevamo in fabbrica in pari tempo 145 impiegati e tecnici che fin dal primo giorno si sono schierati a fianco degli operai rinunciando allo stipendio che la Direzione elargiva agli assenti dalla lotta.

Di qui perciò il grande valore nazionale della lotta condotta dai lavoratori delle Reggiane, di qui la dimostrazione del patriottismo della classe operaia, dei lavoratori in difesa della produzione per la riforma industriale, per la riforma agraria che trova nel trattore R. 60 questa precisa esigenza.

La lotta fu sostenuta da una vita democratica intensa. Non una sola questione veniva decisa senza la discussione e l'accordo coi lavoratori.

E quando si prospettò l'accordo, prima della firma venne inviato a Reggio un membro della delegazione con lo schema di accordo affinché tutti i lavoratori, potessero esprimere attraverso un largo dibattito la loro opinione e soltanto quando l'unanime parere favorevole fu espresso la delegazione ha opposto la propria firma sull'accordo.

Questo metodo di lavoro a parere nostro ha portato il miglior contributo per mantenere intatto il fronte fino al termine della lotta nella fabbrica e ha permesso che mai sorgessero degli urti fra i 2200 operai licenziati e 2500 non licenziati, urti che si tentava dall'esterno di alimentare con l'azione dei dirigenti dei sindacati scissionisti e dei nostri avversari.

Queste stesse discussioni riportate poi fra l'opinione pubblica e dagli operai stessi nelle proprie famiglie, hanno acconsentito che mai mancasse la solidarietà morale e materiale di tutti i cittadini della nostra provincia, di ogni ceto sociale.

I metodi di lotta, venivano sottoposti quotidianamente ad una continua discussione fra i lavoratori, venivano scelti dai lavoratori stessi e ciò permetteva la più larga partecipazione.

Tutto questo non vi è dubbio che ha rappresentato una grande esperienza dell'organizzazione sindacale; ha insegnato ai dirigenti che mai in nessun istante devono trascurare il contatto diretto coi lavoratori attraverso una ampia vita democratica se si vuole che i lavoratori siano profondamente coscienti della lotta che conducono.

Tutto questo ha permesso in pari tempo un continuo orientamento dell'opinione pubblica, e particolarmente dei familiari del lavoratore, con in prima fila le donne le quali nel corso di questa lotta hanno assunto un ruolo di primaria importanza.

Se si pensa che proprio le donne erano a contatto coi sacrifici quotidiani della vita, con le sofferenze della propria famiglia, dei propri figli; non vi è dubbio che non è azzardato affermare che le mogli degli operai, le madri, le sorelle non solo hanno partecipato attivamente con manifestazioni di protesta, con continue delegazioni senza temere la violenza della celere, alle lotte attive, ma hanno in pari tempo incoraggiato i lavoratori alla

resistenza e quindi anche ad esse va il grande merito di questa grande, magnifica, lotta condotta.

La lotta delle Reggiane ha dimostrato in pari tempo che l'organizzazione sindacale deve continuamente uscire dai ristretti ambiti della fabbrica per diffondere fra la opinione pubblica fra tutti i lavoratori i presupposti che animano le proprie iniziative programmatiche e produttive, i propri piani di incremento della produzione.

I programmi produttivi presentati dal Consiglio di gestione dopo essere stato oggetto della più ampia e capillare discussione fra tutti i lavoratori della fabbrica hanno finito per divenire, con le conferenze di produzione, con i dibattiti, con le conferenze e le iniziative più varie, problemi alla portata di ogni cittadino quindi hanno trovato il più largo appoggio.

Dai contadini che hanno fornito ben 40 milioni di generi in natura, ai cittadini che hanno offerto 30 milioni in denaro, dai medici che hanno curato e fornito i medicinali gratis ai lavoratori in lotta e che tutt'ora prestano questa loro solidarietà, agli operai metallurgici scesi più d'una volta in sciopero di solidarietà, a tutti gli altri operai delle categorie.

Non meno grande è l'esempio di questa solidarietà portato da voi metallurgici di tutta Italia, con il vostro contributo di lotta e in sostegno, non meno significativo è l'esempio dato dagli operai della RIV di Torino i quali hanno offerto tutti i cuscinetti per permetterci il montaggio dei trattori R. 60 e degli operai di Milano che hanno offerto le pompe di iniezione.

Pari significato ha la solidarietà offerta dai lavoratori, non solo per l'azione da essi svolta con scioperi e sottoscrizioni, ma anche soprattutto per avere accolto i figli degli operai delle Reggiane nelle loro case.

Il trattore R. 60 costruito in tre esemplari ha dimostrato che la classe operaia è matura per dirigere le sorti del Paese e di realizzare il piano del lavoro nei fatti concreti.

Un grande esempio quindi di maturità politica e sin-

dacale hanno dato i lavoratori delle Reggiane, un grande esempio di maturità politico-sindacale hanno dato tutti i lavoratori d'Italia.

Il governo e l'attuale classe dirigente italiana sono usciti da questa lotta fortemente scossi, tanto che alcuni deputati della nostra Provincia, non meno compromessi dei governanti stessi cercano in ogni modo di nascondere le proprie responsabilità.

Costoro sanno di avere la responsabilità di aver ridotto alla fame migliaia di famiglie, di aver negato a 3.000 bambini i mezzi di sostentamento negli anni in cui più gli abbisognavano, di aver costretto lavoratori a ricoverarsi nei sanatori colpiti dalla malattia micidiale, di aver costretto perfino in questi ultimi tempi due lavoratori a togliersi la vita per lo stato di miseria in cui sono stati ridotti (uno di questi soltanto pochi giorni fa si gettava sotto il treno).

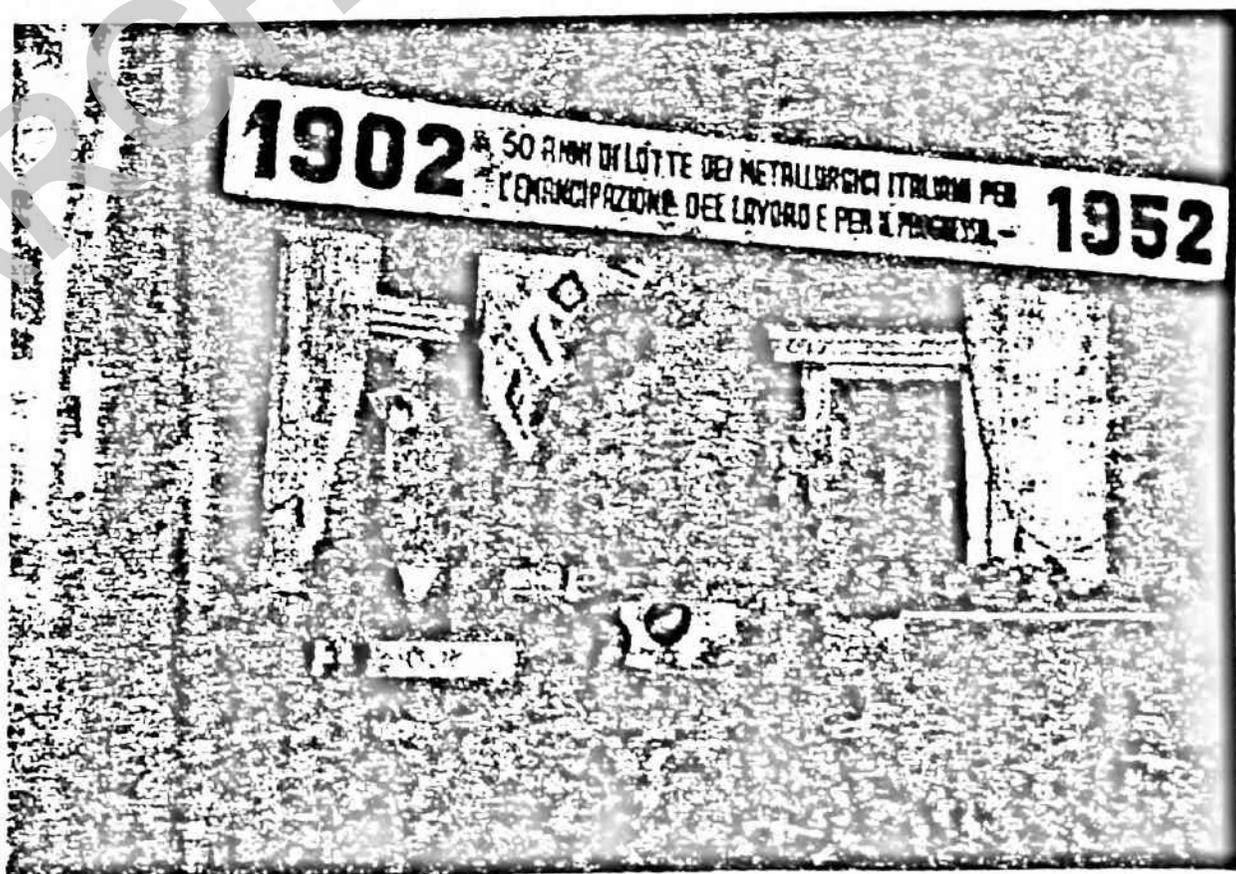
Volevano ridurre i lavoratori delle Reggiane in ginocchio, farci uscire dalla fabbrica a testa china senza un accordo sindacale: non ci sono riusciti, ed ora violano quotidianamente l'accordo da essi firmato, tanto che la ripresa della fabbrica si è verificata soltanto in minima parte.

Hanno costretto i lavoratori, per avere le loro giuste spettanze, a ricorrere alla Magistratura, e quando la magistratura ha riconosciuto i loro diritti ancora non vogliono pagare.

Ai 700 operai e 150 impiegati che attualmente sono nella fabbrica vengono praticati dei trattamenti anti-contraffattuali, viene negata la possibilità di nominare la Commissione Interna, vengono perseguitati se organizzati ai nostri sindacati.

L'odio anti-operaio è scatenato in modo violento, in quanto essi sono consapevoli che la classe operaia delle Reggiane non è stata affatto dispersa, non è impotente di fronte a questo stato di cose, non si è demoralizzata al punto di rinunciare alla lotta.

Ma non solo le forze degli operai delle Reggiane sono



La Presidenza
del Congresso.
Sta parlando
Di Vittorio.

rimaste intatte, ma gli operai delle altre fabbriche hanno saputo raccogliere quelle esperienze necessarie per difendersi e attaccare l'aggressività delle forze padronali.

Valga l'esempio della partecipazione nella misura del 93% agli scioperi per il miglioramento del tenore di vita, valga l'esempio della lotta degli operai della Landini per la difesa delle Commissioni Interne.

E' inutile dire che anche in questa lotta vi sono stati i suoi aspetti negativi.

Noi siamo riusciti è vero a muovere strati enormi della opinione pubblica provinciale, però finita la lotta questa stessa opinione pubblica non l'abbiamo più trovata mobilitata per la ripresa produttiva dell'azienda.

Il difetto a parere nostro è quello di non aver saputo creare degli organismi « comitati di difesa dell'industria » e comunque altri organismi che non solo affrontassero il lato umano del problema, ma bensì l'aspetto economico-politico generale e cioè tutto l'insieme della politica nazionale.

Avevamo creato sì dei comitati di solidarietà, ma questi comitati al di là della solidarietà morale e materiale attraverso l'aiuto in generi alimentari, in medicinali, etc. non sono andati, il che non ha permesso a tutte quelle forze che noi avevamo legato di mantenersi mobilitate anche per il futuro per lo sviluppo e la ripresa in pieno delle Reggiane.

Un altro difetto che occorre rimarcare è che noi non abbiamo saputo mantenere l'unità di tutti gli impiegati e tecnici quando siamo passati alla fase più acuta della lotta e anche qui occorre rilevare lo scarso lavoro politico sindacale svolto fra di essi.

Infatti il legame cogli impiegati e tecnici si è sempre verificato limitatamente ai programmi di produzione interni dell'Azienda, alle questioni organizzative interne che mettevano in evidenza l'incapacità voluta della Direzione e non invece la volontà precisa del Governo di distruggere l'apparato industriale.

Era evidente che una volta giunti alla fase acuta della lotta, senza una preparazione politico-sindacale degli impiegati, senza un preciso orientamento, tutti i nostri sforzi non hanno valso a modificare la situazione tant'è che il 70% era assente alla lotta.

La stessa Amministrazione Comunale di Reggio Emilia, benchè abbia portato un fortissimo contributo con riunioni e delibere che raccoglievano gli unanimi consensi di tutti gli strati cittadini non ha saputo realizzare quei Comitati politici che rappresentano, in una lotta di questa natura, la sola base e piattaforma per forti e salde alleanze.

Una volta raggiunto l'accordo, il compito più importante che si prospettava all'organizzazione sindacale era quello di mantenere intatto il nucleo della classe operaia delle Reggiane, e credo che, pur con tutti i loro difetti e tutte le difficoltà che si sono frapposte, noi siamo riusciti ad adempiere a questo compito.

La Costituzione delle leghe comunali in 36 Comuni, delle 47 leghe frazionali e delle 4 leghe di rione nella città ci ha permesso questo continuo contatto con i

lavoratori ancora disoccupati e con quelli entrati nella fabbrica.

Tuttavia questo contatto potrebbe presentare sempre più serie difficoltà se non è continuamente agevolato da un preciso indirizzo di lotta per il futuro.

Le proposte da noi formulate consistono nell'immediata eliminazione della liquidazione quale apparato, che non ha giustificazioni di esistere in un'azienda nelle mani dello Stato e che comporta in pari tempo una forte dispersione di capitali.

Il secondo obiettivo è quello dell'inserimento delle Reggiane nel complesso IRI quale azienda statale onde trovare quell'inquadramento necessario in una effettiva nazionalizzazione dell'IRI stesso.

Il terzo problema da noi posto è quello dell'immediata occupazione di 1500 operai e 150 impiegati tecnici nei settori tradizionali di produzione e cioè nelle costruzioni e riparazioni di materiale ferroviario e rotabile, ove il lavoro esiste, parte da ultimare e parte da iniziare.

Per l'entrata di questi 1500 operai e 150 impiegati noi abbiamo lanciato la parola d'ordine, profondamente compresa da tutti i lavoratori delle Reggiane « Entrino alle Reggiane prima di tutto gli ex dipendenti, i metallurgici, la gioventù ». Ed è attraverso a questa parola d'ordine che dovremo riuscire a produrre la mobilitazione generale oltrechè degli operai delle Reggiane, dei disoccupati della categoria, dei metallurgici, dei giovani.

Ed infine, quale quarta proposta è che si sviluppino alle Reggiane quelle produzioni, come il trattore R. 60 che riescono a sopperire alle grandi necessità del complesso costituito dai suoi impianti e dai suoi macchinari.

Queste iniziative sono state popolarizzate in questi ultimi tempi fra i lavoratori della nostra provincia e hanno trovato unanime consenso.

Una grande manifestazione verificatasi davanti alla fabbrica, non molti giorni or sono, ha visto riunito migliaia di operai, di contadini, di disoccupati, di giovani.

Le forze governative sono state costrette a toccare con le proprie mani questa grande forza rappresentata dai lavoratori delle Reggiane, la quale è ben lungi dall'essere stata dispersa.

Essi ancora una volta, hanno affrontato questi lavoratori con i soliti sistemi.

A chi chiedeva pane e lavoro hanno risposto con le bastonate a sangue tanto da colpire duramente 8 nostri compagni.

Tuttavia sia ben certo che i lavoratori delle Reggiane, non temono queste violenze, essi sono coscienti di lottare per una grande causa, la causa di tutto il Popolo Italiano.

I lavoratori si propongono di sviluppare con forza altre iniziative di lotta, correggendo quegli errori rimarcati durante la lotta e immediatamente dopo l'uscita dalla fabbrica, creando organismi efficienti per la difesa delle industrie, impostati su ben precisi orientamenti, affinché il problema delle Reggiane divenga ancora e sempre più, un grande problema nazionale, che interessi tutto il Paese.